La pena è stata ridotta in appello a due anni e due mesi

«Popi» Saracino torna in libertà ma Susanna ha vinto il processo

Il professore milanese era in carcere da sette mesi - In primo grado era stato condannato a quattro anni - Gli sono state riconosciute le attenuanti generiche - Il P.M. aveva chiesto l'assoluzione

MILANO — «Popi» Saracino torna libero, dopo 7 mesi passati in galera. Ma esce male dal processo. La Corte ha respinto tutte le sue tesi difensive e gli ha inflitto una condanna pesante (anche se dimezzata rispetto a quella di primo grado): due anni e due mesi. Tuttavia, tenendo conto delle attenuanti e del periodo di detenzione già scontato, gli ha concesso la libertà provvisoria.

In ogni caso Susanna Ronconi ha avuto soddisfazione nella sua battaglia legale contro il professore di geografia, diventato famoso per il suo passato di leader «sessantottino». Questo, nonostante la richiesta del pubblico ministero, che aveva sollecitato l'assoluzione per insufficienza di prove. La sentenza è stata pronunciata poco prima di mezzanotte.

L'ultima udienza, ieri, ha segnato un sensibile vantaggio per Simonetta, nel confronto fra i testimoni delle due parti. Ma alla fine il PM ha chiesto per «Popi» l'assoluzione per insufficienza di prove. «Quanto è accaduto — ha detto — riguarda solo le loro coscienze. Non ci sono prove per condannare né per assolvere in pieno». Il «superteste» dell'imputato, Sanzio Veuardita, sentito nel corso dell'udienza precedente non si era dichiarato in grado di riconoscere Simonetta nella ragazza da lui vista baciare in macchina da Saracino un paio di mesi prima dell'episodio di violenza del 28 maggio '80 (e resta poi da dimostrare che questa sarebbe una «prova» capace di rovesciare il giudizio di primo grado). Ieri mattina un amico di Simonetta, Valentino Mezzalira, ha rievocato la telefonata nella quale la ragazza, subito dopo i fatti, gli raccontò la violenza subita. «Simonetta — ha detto — piangeva, non riusciva quasi a parlare, disse di sentirsi male». Quello che è risultato dalle parole dei teste è una Simonetta inedita, una ragazzina sconvolta e smarrita, ben lontana dall'immagine di compostezza e padronanza di sé che si è sforzata di mantenere nel corso del primo e del secondo giudizio.

E' un'immagine che non ha mancato di fare impressione. E ne deve essere rimasto impressionato anche l'imputato, che chiamato a sua volta a rispondere ha perso le staffe, arruffando discorsi confusi, interrompendo il presidente, scusandosi e ringraziando a sproposito, abbandonandosi a toni di voce esagitati. Tanto che l'interrogatorio è stato bruscamente interrotto dal presidente. Gli era stato chiesto come spiegava che una ragazza che, a suo dire, non solo era consenziente, ma aveva addirittura preso l'iniziativa nei suoi confronti, avesse improvvisamente cambiato atteggiamento e, all'indomani di un rapporto di «amore travolgente» l'avesse denunciato per violenza.

«Per vendetta» — è partito sicuro Saracino — dovuta a «delusione d'amore». Il fatto è, ha spiegato, che la ragazza doveva aver fatto dei programmi su di lui, e visto che lui «ci stava e non ci stava», ha mutato l'amore in odio. E nel tentativo di rendere credibile questa specie di analisi psicologica, ha affastellato altre confuse e contraddittorie spiegazioni, dalle quali risulta che lui, Saracino, in fin dei conti sarebbe stato magari disponibile anche per un rapporto «serio».

Mi ha fatto anche una dichiarazione d'amore — ha aggiunto — ma non ci ho mai creduto. «Per me una ragazza che mi fa l'occhiolino», ha precisato, sintetizzando sommariamente la sua concezione del corteggiamento. Ma se Simonetta provava per lei attrazione e anche affetto, ha insistito il presidente rivolgendosi a «Popi» Saracino nella faticosa ricerca di un filo logico, fra le sue braccia doveva sentirsi...

Simonetta Ronconi durante un'udienza del processo

«...Come una che fa le corna al fidanzato», è sbottato Saracino, perdendo definitivamente il controllo. Ed è stato rispedito in gabbia. Ma ha trovato ancora modo di farsi notare con una sortita infelice, quando è stato chiamato a rispondere a un'affermazione di Simonetta. La ragazza, risentita brevemente sui «tempi» dell'incontro del 28 maggio, aveva dichiarato, fra l'altro che i due si erano sempre dati del «lei», e che soltanto nel drammatico confronto dell'udienza scorsa gli aveva dato del «tu», in risposta al «tu» di lui.

«Come mai le ha dato del tu in quella circostanza?», ha chiesto il presidente. «Perché era il momento della verità», ha risposto fieramente «Popi», mettendo a dura prova la resistenza anche dei suoi più accaniti — ma per la verità scarsi — sostenitori fra il pubblico.

Paola Boccardo

Segreto fitto sulle inchieste della magistratura

Intrighi e nomi grossi tra le carte della «P2»?

Nessuna smentita ufficiale alle notizie secondo le quali nella villa di Licio Gelli sarebbe stato trovato l'elenco di tutti gli appartenenti alla loggia massonica

MILANO — **Che cosa contengono di tanto scottante le carte segretissime sequestrate a Licio Gelli, capo della Loggia Massonica P 2? L'interrogativo acquista sempre maggior consistenza anche per il fatto che nessuna smentita è venuta (e neppure una conferma) alla notizia che con sempre maggiore insistenza circola sul sequestro da parte della magi**stratura di tutto l'elenco, fino a ieri segretissimo, degli appartenenti alla Loggia P 2. Il fatto pare essere di un certo rilievo: stando a quanto fino ad ora è noto, apparterrebbero alla P 2 personaggi che occupano posti di primo piano all'interno degli apparati statali a tutti i livelli, anche nei settori più delicati delle istituzioni. Del resto la circostanza pare confermata da quanto è scaturito dal sequestro di materiale nella villa di Licio Gelli.

Una inchiesta è nata su presunti illeciti connessi ad una operazione di potere condotta dal Banco Ambrosiano: i sospetti sono sul dimissionario Ugo Zilletti e sul procuratore capo Mauro Gresti. Le ipotesi di reato per cui procede la magistratura bresciana sono quelle di corruzione e interesse privato (Zilletti) e di interesse privato e rivelazione di segreto di ufficio (Gresti). Le carte sequestrate a Gelli hanno indotto la Procura Generale ad avocare l'inchiesta sul Banco Ambrosiano e ad affidarla a magistrati esperti (Urbisci e D'Ambrosio).

Che una connessione vi sia fra le due inchieste, connessione di contenuto e non di carattere formale, è dimostrato dal fatto che i contatti fra i magistrati bresciani e quelli milanesi sono continui: anche ieri vi è stato un incontro. Le carte sequestrate a Gelli hanno subito il vaglio di molti magistrati: inizialmente quello dei giudici istruttori Turone e Colombo che le acquisirono nell'ambito dell'inchiesta sul falso sequestro di Michele Sindona; poi quello del procuratore generale di Milano Carlo Marini e del suo vice Daniele D'Anzi: i due alti magistrati, non appena videro il carteggio, oltre ad investire la magistratura bresciana competente per legge, si affrettarono a recarsi a Roma per un incontro urgente con Pertini, che è anche presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Il Consiglio Superiore, in seguito, dovette affrontare il problema delle dimissioni di Zilletti, problema risolto unanimemente nel modo noto.

In totale sono otto le inchieste che sono scaturite dal carteggio sequestrato a Gelli: otto inchieste sulle quali per il momento vi è il più profondo silenzio delle fonti ufficiali. Ma a Palazzo di Giustizia l'atmosfera è molto tesa: la sensazione è che le indagini riguardino argomenti scottanti. Del resto la storia della Loggia P 2, per quanto sotterranea e segreta, si è, in questi ultimi anni, mescolata varie volte ai momenti di maggior tensione della vita del Paese e anche ai progetti di attacco alle istituzioni. Ed è emerso con sempre maggiore evidenza il collegamento con le attività di Sindona. Del resto basti pensare che per aiutare Sindona ad alleviare la sua pesante posizione processuale negli Stati Uniti, venne bruciato l'ex procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo. Ma il passo avanti decisivo dell'inchiesta su Sindona si è registrato quando i magistrati hanno scoperto che a gestire il falso sequestro, nell'estate del 1979, a far venire addirittura in Italia Sindona, malgrado fosse ricercato, furono personaggi collegati anche alla Loggia P 2.

Perché Sindona venne fatto venire in Italia e tenuto per un mese e mezzo nascosto in un comune nei dintorni di Palermo? Pare sempre più probabile che tanti rischi Sindona li abbia corsi obbedendo ad un disegno di ricatti e pressioni. Non è affatto da scartare la possibilità che a coordinare i vari piani di pressione e di ricatto sia stato un livello occulto e segreto di potere. E' la loggia P 2 che ha svolto questo ruolo?

E' un fatto che i magistrati inquirenti hanno, ad un certo punto, emesso avviso di reato contro Gelli per concorso in tentata estorsione: la perquisizione pare davvero avere confermato i sospetti.

Le carte sequestrate paiono contenere ipotesi di reato gravi. Vi è anche tutto l'elenco della loggia P 2, come ha scritto un settimanale e come ha ribadito un deputato radicale? E' stata aperta ufficialmente una inchiesta sulla loggia P 2? E' un dato di fatto che la nostra Costituzione, all'articolo 18, vieta le associazioni segrete. Da questo punto di vista l'acquisizione, per la prima volta, dell'elenco completo degli appartenenti ad una associazione segreta, la P 2, metterebbe sia la magistratura che lo stesso esecutivo di fronte alla necessità di agire. Soprattutto se a fare parte di questa associazione vi fossero uomini ricoprenti elevatissimi incarichi pubblici e all'interno delle varie branche dell'apparato statale.

Per il momento, comunque, non vi è alcuna dichiarazione ufficiale. Ma l'atmosfera è quella di attesa di sviluppi consistenti e clamorosi.

Per quanto riguarda l'inchiesta su Sindona va registrato l'interrogatorio di Edgardo Sogno, già noto alle cronache: è stato convocato dai magistrati perché sottoscrisse un «affidavit» a favore di Sindona. Per quanto se ne sa, è il secondo personaggio, dopo l'ex segretario del PSDI Flavio Orlandi, fra quelli che sottoscrissero affidavit ad essere convocato.

Per quanto riguarda l'inchiesta della magistratura bresciana vi è da registrare una iniziativa dell'avvocato Dall'Ora, difensore del procuratore capo Mauro Gresti: il legale ha chiesto che venga sentito come teste il sostituto Fenizia che ebbe, per un breve periodo, l'inchiesta sul Banco Ambrosiano. Sul piano processuale vi è da notare una differente posizione assunta da Gresti rispetto a Zilletti: Gresti chiede che la istruttoria proceda rapida con il rito sommario, il difensore di Zilletti pare, invece, preferire la via più lunga della formalizzazione.

Maurizio Michelini

Vertenza-Giustizia: i magistrati vanno da Pertini

ROMA — Il governo continua ad ignorare irresponsabilmente il gravissimo problema della crisi della giustizia: soddisfatte le richieste economiche dei magistrati, alcuni mesi fa, poi si è limitato a dispensare promesse, puntando su una smobilitazione della categoria. E invece i giudici italiani non mollano: la riforma non solo è necessaria, è indispensabile per evitare guasti ancora più profondi, come l'ultima catena di tragedie nelle carceri sta a dimostrare. Così una delegazione della giunta dell'Associazione Nazionale Magistrati (ANM) ieri pomeriggio è andata al Quirinale per esprimere al presidente Pertini la crescente preoccupazione dei giudici e la determinazione a non abbandonare la «vertenza giustizia».

La delegazione si è rivolta a Pertini nella sua duplice qualità di Presidente della Repubblica e di Presidente del Consiglio superiore della magistratura. L'incontro è durato a lungo, dalle 17,30 alle 19, e i rappresentanti dell'ANM non si sono limitati ad esporre tutti i gravi (ma annosi) problemi che impediscono all'amministrazione della giustizia di funzionare, ma hanno anche ricordato a Pertini le più recenti scadenze di questa vertenza, punteggiata da molte promesse e da nessun fatto concreto.

Le rivendicazioni di carattere economico, come si diceva, furono accolte dal governo con una certa sollecitudine, e ora si può dire che non sbagliava chi paventava il rischio che era in atto il tentativo di mettere così a tacere la protesta dei magistrati italiani. Ma alle rivendicazioni di natura economica, come si sa, erano accompagnate fin dall'inizio richieste di rinnovamento e di riforma che puntano a snellire la macchina giudiziaria per farla uscire dalla situazione di totale *impasse* in cui si trova da tempo, con conseguenze gravissime anche di natura sociale e politica. Per ricordare a che punto si è giunti, basta citare questi dati: nelle carceri ci sono diecimila detenuti in più rispetto ai «posti» disponibili ed oltre due terzi sono in attesa di essere giudicati.

Nel febbraio scorso i rappresentanti dei magistrati si incontrarono con il ministro Sarti, che fu generosissimo nel... promettere la pronta approvazione di misure legislative attese da tempo. Ma non accadde nulla. Ai primi di marzo una delegazione dell'ANM fu ricevuta da Fanfani, che in quel momento faceva le funzioni di presidente della Repubblica (Pertini era in Messico): anche in questo caso furono assicurati interventi efficaci. Ma l'inerzia del governo è rimasta tale e quale. Così la giunta centrale dell'ANM ieri ha esposto a Pertini tutto l'allarme dei giudici per questa situazione, che continua via via ad aggravarsi. Il Capo dello Stato ha assicurato un suo immediato intervento.

ed. c.

Assassinato a Palermo Stefano Bontade, suo fratello è tra i capi del traffico di eroina

Mafia in guerra: ucciso un altro boss

I killer hanno intrappolato la sua Giulietta e poi gli hanno sparato a bruciapelo - Aveva con sè cinque milioni e una pistola - L'agguato l'altra notte alla periferia della città - Trentesima vittima

Dalla nostra redazione

PALERMO — La trentesima vittima di quest'anno a Palermo, non è un gregario: è Stefano Bontade, un «don» per eccellenza, quasi l'emblema della *pax mafiosa* siglata tra vecchie e nuove cosche all'insegna della spartizione dei proventi ricavati dal traffico internazionale dell'eroina. Una morte come la sua — dicono già gli investigatori — non rientra nell'ordinaria amministrazione della cronaca nera della città.

E' rimasto intrappolato nella sua Giulietta nuova fiammante quando i killers, dopo avergli sbarrato il passo, hanno fatto crepitare lupara e P.38. Gli uomini della scientifica hanno impiegato più di tre ore per identificare da quella maschera di sangue, il volto di Stefano Bontade. Giaceva riverso alla guida della vettura, circondato dai bossoli dei proiettili adoperati dal commando. Le sorprese non erano finite.

La vittima portava con sè cinque milioni di lire in banconote e, alla cintola, una pistola automatica di marca francese.

In via Aloi, dove è stata compiuta l'imboscata, all'angolo del viale della Regione siciliana, a quell'ora — si presume le 23,30 dell'altra notte — i sicari non hanno corso il rischio di testimoni scomodi. E' una stradina che si fa largo tra gli agrumeti. Dove si recasse, a quell'ora di notte, Stefano Bontade, è tutto da scoprire. E attende soluzione il rebus di un'impronta di sangue che sembra allontanarsi dalla vettura, proprio in direzione dei giardini. Qualcuno era in compagnia della vittima? Ha visto tutto ed è riuscito a fuggire? Poco probabile. Eppure anche questa traccia non viene sottovalutata.

Quel che è certo è che questo delitto segna una fase acuta della guerra di mafia, placatasi negli ultimi anni, e riaccesa dalle conseguenze dei colpi inferti dalle grandi inchieste sulla droga. Chi era «don» Stefano Bontade, il «barone» per gli amici di borgata? Anzi chi sono i Bontade?

Cominciamo da lui e dalla cerchia delle sue amicizie.

Qualche vicissitudine giudiziaria negli anni caldi: è finito nel gabbione dei 114 — già condannato al processo di Catanzaro ma assolto in secondo grado — ne uscì anche questa volta con una assoluzione in appello. Poi, arrestato nella buona compagnia del cognato Gerlando Alberti, era stato in soggiorno obbligato a Napoli fino al '78. Ma, nel complesso, gli addebiti a suo carico furono ritenuti sempre insufficienti per chiamarlo a rispondere della vera attività erede dell'impero paterno di don Paolino, vissuto negli anni ruggenti del sacco di Palermo.

La famiglia controlla e pilota trentamila voti dc. Giovanni Bontade, fratello minore di Stefano, è figura di spicco nell'inchiesta sul grande business: assieme a Tano Badalamenti, è accusato di essere fra i capi fila del raket. Arrestato a Roma l'anno scorso, Giovanni, il rampollo con il doppio petto del clan, si era costruito una lussuosa villa nella borgata di La Grazia, dove più tardi verrà scoperta una delle tre raffinerie di eroina di Palermo.

PALERMO — Il corpo di Stefano Bontade riverso nella sua auto

Nella loro cordata, i nomi erano di primissima scelta: don Pino Panno, boss di Casteldaccia (scomparso misteriosamente quest'anno), don Masino Scaduto ras di Bagheria (morto nel suo letto), e Tano Badalamenti, patriarca di Cinisi (tuttora ricercato).

Infine, Don Giacinto, il monaco della P.38 eliminato questa estate in convento.

Troppi morti, troppi «affari» da miliardi andati in fumo: è il segno che gli equilibri sono saltati, che qualcuno ha parlato.

Saverio Lodato

Querela a Montanelli per diffamazione

TORINO — **Indro Montanelli, direttore del *Giornale Nuovo*, dovrà rispondere in un'aula di tribunale delle falsità che sono uscite sul suo quotidiano in un articolo intitolato: «*Scandalo: il PCI armò i compagni nel timore di un colpo di Stato*»; nel «sommario» dello stesso articolo, firmato da Luciano Gulli, si leggeva: «*La mobilitazione avvenne sul finire del '74 dopo la strage di Brescia e dell'Italicus - Riunioni segrete con mitra Sten in baite della Val di Susa - Sono stati chiamati in causa i comunisti Ardito e Ferrara*». Alla secca smentita della Federazione torinese del PCI Montanelli aveva risposto sul proprio giornale con una nota contenente le stesse insinuazioni diffamatorie.**

I compagni Giuliano Ferrara, capogruppo del PCI al Comune di Torino, e Giorgio Ardito, vicepresidente della Provincia di Torino, hanno sporto querela per diffamazione, con ampia facoltà di prova, ad Indro Montanelli e all'autore dell'articolo, i quali hanno artatamente divulgato e deformato il contenuto dell'interrogatorio di Roberto Sandalo.

Scoperte e conferme dopo l'operazione a Roma contro l'eversione nera

Ecco come il Fuan si è tolto il doppiopetto

ROMA — *Ogni giorno una scoperta impressionante: covi con quintali di polvere da mina, gioielli provenienti dalle rapine più clamorose, tante armi da mandare in guerra un battaglione. E ogni giorno scoperte e conferme dagli interrogatori dei terroristi neri (più di settanta) arrestati: saltano fuori altri nomi, prove, testimonianze su una impressionante catena di delitti, rimasti finora impuniti. E' così da due mesi, da quando 4 giovani magistrati romani e la Digos hanno lanciato una offensiva, senza paragoni col passato, contro l'eversione nera della capitale. Le ultime scoperte sono di due giorni fa. E' saltato fuori un settimo covo, una autentica «santabarbara» e, contemporaneamente, sono venute conferme a un'ipotesi che circolava da tempo: i terroristi neri hanno stretto un legame organizzativo con la malavita comune; hanno, forse, le mani in pasta addirittura in alcuni sequestri di persona.*

Nel covo sono stati scoperti più di 120 chili di polvere da mina, di quella buona, introvabile anche nelle cave di travertino fuori Roma e mine antiuomo. A che cosa dovevano servire? Magistrati e Digos sono sicuri: si preparava un «colpo grosso», un attentato, una strage come quella di Bologna per rispondere all'offensiva della magistratura e alle perdite subite. Dallo stretto riserbo degli inquirenti, del resto, era già trapelata nei giorni scorsi una indiscrezione: negli altri covi erano stati trovati piani minuziosi per agguati a magistrati, giornalisti, polizia, attentati a caserme. L'organizzazione nera, dunque, che dopo l'attentato alla stazione aveva subito colpi, era tornata a funzionare, anzi si stava irrobustendo.

L'inchiesta romana ha fornito una prima importante conferma: i fascisti non agiscono in bande isolate, come sembrerebbe leggendo le rivendicazioni dei vari attentati, ma hanno una struttura operativa centrale tenuta in piedi proprio dagli esponenti più in vista di queste bande. Tassello dopo tassello si è delineato un mosaico impressionante: il gruppo originario che ha dato vita a queste associazioni (NAR, Terza Posizione, Comunità organiche di popolo) è quello del Fuan, l'organizzazione universitaria del Msi. E' stata una scoperta che ha ribaltato convinzioni anche recenti: in galera, questa è la novità, sono finiti esponenti di rilievo del partito neofascista, in quel partito e nelle sue organizzazioni hanno militato i killer più pericolosi, gli autori dei delitti più efferati.

Valerio Fioravanti

Massimo Carminati

Si tratta del «gruppo dei sanguinari», Giusva Fioravanti, Soderini, Cavallini, Francesca Mambro, Vale, Belsito: sono accusati di aver ucciso Amato, l'agente Evangelista, l'agente Arnesano, Walter Rossi, Ivo Zini, Roberto Scialabba «Fausto e Iaio» a Milano, i carabinieri di Milano e Padova, nonché i «camerati», considerati delatori, Luca Perucci, Mangiameli e Giuseppucci.

Questo gruppo (sono tutti latitanti meno Giusva Fioravanti) ha goduto e gode tuttora di appoggi in varie regioni d'Italia, soprattutto al nord, nel Veneto e in Lombardia, crea proseliti, rapina e uccide. E' questo gruppo, tutto facente capo all'ala dura del Fuan romano, che ha anche avviato i contatti con la malavita organizzata del nord e di Roma. Sono loro i capi carismatici, almeno dal punto di vista «militare», dell'eversione nera. Così descrive Fioravanti uno degli arrestati nella operazione romana: «Una forte personalità e un fortissimo ascendente su tutto l'ambiente di destra per cui qualunque ordine desse veniva immediatamente eseguito».

Ma è chiaro che questo gruppo, da solo, non ha potuto mettere in piedi una organizzazione così capillare e, soprattutto, dotata di mezzi insospettati. Gli inquirenti non si sbilanciano ma sono sicuri che, oltre agli «ideologi» noti c'è una mente «politica» che guida tutto questo, che tira le fila di un'attività impressionante fatta di rapine (ne sono state addebitate più di cento), di attentati e, sempre più spesso, di omicidi. Ora il cerchio si sta stringendo, forse anche attorno al «doppiopetto» che lega e organizza queste bande.

«Quella del Fuan è la pista giusta» — affermano i magistrati. E', del resto la stessa pista che ha portato all'arresto del legionario francese Pimbert, quello che, proveniente dal Libano, organizzava «corsi» di preparazione alla confezione di ordigni per il gruppo di Fioravanti e Alibrandi. E', forse, la pista che può portare altra luce sulla strage di Bologna, il vero anello mancante di questo mosaico ricostruito pazientemente. «Una cosa — ha detto uno dei magistrati — ci ha ripagato di mesi di lavoro oscuro: avere scoperto con certezza gli assassini del povero Amato. Ma coltiviamo ogni giorno, una speranza: trovare quel filo che unisce tutto questo alla strage di Bologna».

Bruno Miserendino

L'Espresso: «Sarti e i servizi segreti nella loggia P2»

ROMA — **In un servizio che sarà pubblicato sul prossimo numero del settimanale «L'Espresso» si afferma che il nome del ministro della Giustizia, sen. Adolfo Sarti, è nella lista degli aderenti alla loggia massonica «P 2» sequestrata nella villa di Licio Gelli. Ne dà notizia lo stesso settimanale in un'anticipazione in cui aggiunge che «tra le carte sequestrate figura persino un documento di adesione alla loggia firmato di pugno da Sarti».**

Nella lista di Gelli, secondo il settimanale, figurano anche il capo del SISMI, generale Santovito, il capo del SISDE Grassini, Siracusano, capo della divisione carabinieri Ogaden, il prefetto Walter Pelosi, che guida il Cesis.

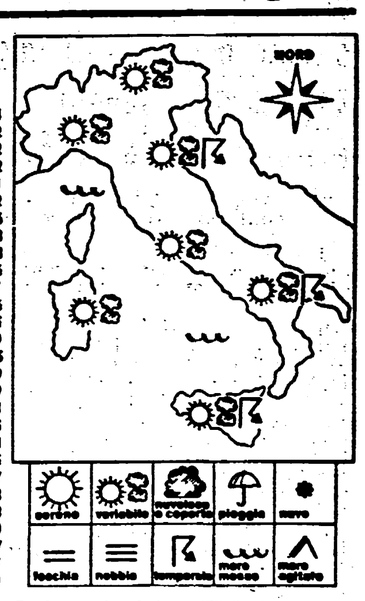
Ambienti vicini al sen. Sarti hanno ieri ribadito che «il ministro non appartiene alla massoneria».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
GIANNI PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4585. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950356 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	9	14
Verona	10	12
Trieste	8	12
Venezia	9	12
Milano	10	11
Torino	9	12
Cuneo	5	6
Genova	12	13
Bologna	11	13
Firenze	10	16
Pisa	12	17
Ancona	10	16
Perugia	10	15
Pescara	10	19
L'Aquila	5	15
Roma Ur.	9	19
Roma F.	12	19
Campob.	10	14
Bari	11	25
Napoli	10	18
Potenza	9	15
S.M. Leu.	15	17
Reggio C.	13	23
Messina	15	23
Palermo	16	20
Catania	11	27
Alghero	13	17
Cagliari	11	20



SITUAZIONE: La situazione meteorologica sull'Italia è sempre caratterizzata dalla presenza di un sistema depressionario che agisce sul Mediterraneo e nel quale sono inserite perturbazioni che si muovono da Ovest verso Nord-Est attraversando la nostra penisola con particolare riferimento alla parte centro-meridionale. Il sistema depressionario è alimentato da aria fredda di origine continentale e convoglia verso le nostre regioni aria calda ed umida.

PREVISIONI: Sul Piemonte, la Lombardia e la Liguria, sull'arco alpino occidentale, sulla fascia tirrenica centrale e la Sardegna condizioni di tempo variabili caratterizzate dalla presenza di formazioni nuvolose irregolarmente distribuite, a tratti consistenti, a tratti alternate a schiarite più o meno ampie. Sulle altre regioni italiane nuvolosità più consistenti associate a piovaschi anche di tipo temporalesco. Durante il corso della giornata si avranno schiarite sulle Tre Venezie e le regioni dell'alto e medio Adriatico. La temperatura tende generalmente ad aumentare.

DIRIO